

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Luglio-Agosto 1987



Sommario

- | | |
|---|--|
| p. 2 Fare un bilancio , di F. Zinno | p. 9 STUDIO: dalla parte dell'ultimo , interventi a vent'anni dalla morte di don Lorenzo Milani di B. Calati, G. Michelucci, T. Crociata. |
| p. 4 Università: quale futuro? , una iniziativa della Fuci a Firenze | p. 17 Il senso dell'impegno civile dalla Fuci , di S. Cecanti. |
| p. 6 Donna e identità aperta , di C. Giorio | p. 20 L'onore (?) della bandiera , di S. Brogi. |
| p. 8 Compagni di strada... vecchi e nuovi , di M. Ceccarelli | p. 24 Recensioni . |

«Era il 27 agosto 1926, alle quattro del pomeriggio, i negozi erano affollati, nei magazzini le donne facevano ressa, nelle case di moda le manequins giravano su se stesse, nelle pasticcerie chiacchieravano gli sfaccendati, nelle fabbriche si bilavano gli ingranaggi, lungo le rive della Senna si spidocchiavano i mendicanti, nel Bois di Boulogne le coppie di innamorati si baciavano, nei giardini i bambini andavano in giostra. A quell'ora il mio amico Franz Tunda, trentadue anni, sano e vivace, un uomo giovane, forte e dai molti talenti, era nella piazza davanti alla Madeline, nel cuore della capitale e del mondo, e non sapeva cosa dovesse fare. Non aveva nessuna professione, nessun amore nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo.

Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo».

(Joseph Roth, Fuga senza fine)

Forse ci è capitato di sentirci come Franz Tunda, il personaggio rothiano, senza passato né avvenire. Non a Parigi, ma a Milano, con qualche anno e qualche qualità di meno. Alla fine comunque di un qualcosa che ci ha profondamente coinvolti. Sentirsi insomma un po' svuotati. Sentire di lasciare qualcosa che non sappiamo sostituire, perché, forse, è insostituibile e irripetibile.

Ma solo un istante.

Per chi l'ha vissuta, ed ora la lascia, l'esperienza fucina ha insegnato a discernere che cosa dover fare, quali responsabilità scegliere, nelle più diverse situazioni. Ha insegnato ad essere responsabili per noi stessi in prima persona e senza la protezione di alcuno o alcunché.

Per questo sappiamo cosa fare. Per questo non indugiamo a lasciare che altri prendano il nostro posto e proseguano il cammino. Per questo non ci voltiamo indietro, ma siamo consapevoli di avere un passato che ci lega a persone e a fatti e che ci fa sperare il futuro.

Buon viaggio a chi parte, buon lavoro a chi inizia o prosegue il suo impegno.

Marco Rizzi

Fare un

Fare un bilancio è sempre difficile; ancor più lo è quando il «bilancio» riguarda alcuni anni di cammino di una federazione, perchè coinvolge tutte le dimensioni di crescita e maturazione, personale, di gruppo, collettiva ed al tempo stesso non può essere avulso dal contesto storico e dal clima culturale in cui in questi anni abbiamo vissuto. Gli anni appena trascorsi e quelli che ancora stiamo vivendo, sono stati e sono segnati dal tramonto della idea di cristianità. Il confronto con i processi di secolarizzazione della società ha visto l'affermarsi di diversi atteggiamenti nella impostazione del rapporto Chiesa/mondo: da una parte una esasperazione del dualismo tra i due termini con i relativi rischi di disimpegno ed individualismo, dall'altra i tentativi di integrismo che hanno fondato stili di presenzialismo su basi confessionali, motivati dalla sfiducia nelle società secolarizzate. Tra queste due spinte estreme, si è, anche con difficoltà, affermata la «scelta religiosa», quale stile di una Chiesa conciliare, che dal Concilio Vaticano II ha imparato ad essere nel mondo ma a rispondere, al tempo stesso, alla sua natura misterica; la Chiesa è nel mondo ma è anche Mistero e questa sua origine le attribuisce l'alterità e al tempo stesso la solidarietà rispetto alle dinamiche umane. In questo modo essa sa essere profezia, giudizio sulla storia. Riscoprire la storia come luogo teologico ha segnato il superamento della distinzione maritainiana dei piani; non due distinti ordini di piani, non una storia profana ed una di salvezza, ma una unica storia nella prospettiva escatologica del Regno.

In questi anni ci siamo trovati a confrontarci in maniera nuova con la tradizione del cattolicesimo democratico cui la FUCI è intimamente legata. Far rivivere oggi il pensiero di Maritain o di Lazzati ha significato confrontarci con la loro necessaria temporalità, col loro carattere

storicamente datato e quindi con la consapevolezza della centralità del metodo, ossia della maniera con cui si guarda e ci si incontra con le questioni del nostro tempo. La precarietà, la provvisorietà delle conclusioni cui ciascuno schema di pensiero può condurre può essere letta continuamente anche nei segni che rappresentano il presente della nostra Chiesa; si pensi alle diverse forme, nella contemporaneità, che animano il dibattito conciliare e post-conciliare: dalla promozione del laicato negli schemi di Lazzati alla teologia della liberazione in America Latina, dalla Azione Cattolica parrocchiale e d'ambiente in Europa alle comunità di base nel Terzo Mondo, dalle responsabilità ecclesiali dei Pastori all'impegno politico dei laici.

Sicuramente in questi anni abbiamo vissuto una fase di profonda transizione culturale; da un unico modello a più modelli secondo cui incarnare l'essere Chiesa, pluralità resa necessaria dalla sfida dell'inculturazione nelle situazioni differenti, nelle storie e nelle culture dei popoli. La FUCI in Italia si è trovata a confrontarsi col problema del recupero di una «Identità» del movimento cattolico, che si è pensato di poter ricostruire solo a partire da alcuni delicati nodi: l'impossibile ritorno alla «cristianità» impone di ripensare appunto uno stile di cristianesimo incarnato a partire da questioni concrete.

In ambito ecclesiale in questi anni stiamo assistendo ad una maggiore circolazione di comunicazioni tra le Chiese locali. Dopo i convegni ecclesiali della CEI (EPU ed RCCU) assistiamo oggi ad un maggiore peso della comunicazione «ascendente»: si pensi ai Sinodi diocesani ed al ruolo dei gruppi FUCI nella ricerca di possibili intrecci con questioni relative al mondo della cultura, della università, della società. In questi

bilancio

anni si è rinnovata l'attenzione alla Pastorale universitaria, cui abbiamo cercato di dare una maggiore e profonda qualificazione culturale, recuperando così la credibilità di un servizio nella Chiesa locale in un lavoro disinteressato e spesso non etichettato. Al tempo stesso ciò ha significato anche un superamento delle concezioni parrocchialistiche dei gruppi FUCI. Nell'ambito universitario siamo partiti da una maggiore considerazione del soggetto studentesco (e dei correlativi problemi attinenti alla condizione giovanile) fino alla comprensione delle diverse questioni aperte nello spettro di tutte le aree disciplinari, ed al confronto con le dimensioni istituzionali (dai temi della ricerca e della didattica alla qualità dello studio, alla autonomia, alla partecipazione in università, ecc. ecc.).

Un terzo ambito potrebbe essere qui definito dell'attenzione alla politica, basata su quello che Monticone definiva «un autentico disinteresse egemonico» e che significa considerare la politica non a partire da valutazioni negative o da una accettazione supina dei fatti, ma dalla ricerca di una etica interna», nella politica», tesa a tutelare valori ed interessi di tutti, a partire dai più deboli, in una stagione «post-ideologica». Il problema chiave consiste nel trovare le forme storicamente possibili per potenziare le responsabilità dell'esecutivo rispetto al Parlamento, della decisione rispetto alla rappresentanza. Connesso a questo tema, che si potrebbe definire formale, si pongono i nodi sostanziali dei grandi problemi del Paese su cui la FUCI in questi anni si è sentita fortemente interpellata: la pace, l'obiezione di coscienza, gli armamenti, la disoccupazione, il Mezzogiorno, l'economia. In questo contesto si è svolto il nostro lavoro, in sede nazionale e locale, nei comitati per il coordinamento dei gruppi giovanili

sui temi della occupazione, dell'università, delle politiche giovanili. La FUCI che la nostra presidenza nazionale si accinge a lasciare ha cercato di confrontarsi in maniera attenta e responsabile con questi tre ambiti privilegiati: la Chiesa, attraverso la sua esistenza quotidiana, cioè attraverso la propria professione, la propria competenza, in una esistenza vissuta come offerta al Padre. È qui forse da collocare il senso del sacerdozio comune di cui P. Vanhoye ci parlava a Verona; il sacerdozio comune è quello del popolo sacerdotale che offre la sua esistenza quotidiana attraverso una spiritualità incarnata nella storia. E questa mediazione sacerdotale è il senso della mediazione culturale, non intesa come tattica, ma come modo autentico di risposta alle sfide della storia e della fede. L'Evangelii Nuntiandi ha tracciato per prima il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana, un rapporto non strumentale, ma in cui la competenza del laico diventa luogo di evangelizzazione in quanto testimonianza gradita a Dio e diventa profezia, cioè impegno in questa storia al servizio degli ultimi. Questo è probabilmente il messaggio che molti si aspettano dal Sinodo sui laici, una presa di coscienza ed al tempo stesso un invito ad uno stile di evangelizzazione che passi attraverso la testimonianza quotidiana, disinteressata, senza doppi fini, senza volontà di egemonia e di conquista, al servizio degli ultimi, contro le varie forme di povertà del nostro tempo. Solo così la Parola può risuonare nelle coscienze degli interlocutori, attraverso i linguaggi, le culture del nostro tempo.

Nella misura in cui saremo capaci nella nostra vita di incarnare questo stile si potrà riconoscere che il nostro impegno in FUCI non sarà stato speso invano.

Fulvio Zinno

Università: quale futuro?

«Università: quale futuro?», è il titolo dell'incontro-dibattito organizzato dai gruppi Fuci, che gravitano sull'Ateneo fiorentino, il 28 maggio scorso. Per l'incontro, svoltosi nell'Aula Magna della Università di Firenze, sono intervenuti come relatori il Rettore della Università fiorentina Prof. Scaramuzzi e il Rettore della Università di Siena Prof. Berlinguer. Le problematiche affrontate sono state quelle del rapporto tra Uni-

versità e ricerca, Università e mondo del lavoro e le carenze della Università italiana.

Il Prof. Berlinguer ha condotto una profonda analisi su quella che è la realtà della nostra università rispetto ad altre come quella americana e inglese. L'Università italiana si presenta carente per quante riguarda la formazione professionale, ma resta l'unico luogo dove veramente si fa cultura con la «C» maiuscola. Certo questo non si-

gnifica che attualmente i docenti siano degli esemplari «Socratici» che con la potenza della maieutica conducano, con pazienza, gli studenti alla verità. Molto ancora si deve fare perchè l'università non si riduca ad un esame, ma sia il luogo principe per la formazione dell'uomo in senso più lato e non solo del futuro tecnico e specialista. Spesso si riscontra una difficoltà al dialogo da parte dei docenti, come se questi fossero arroccati su un sapere, con il solo dovere di comunicarlo, mentre il docente dovrebbe avere con lo studente un rapporto di provocazione. È necessario però che ci sia un equilibrio tra didattica e ricerca, cioè è necessario coinvolgere gli studenti nella ricerca, ma al contempo il docente universitario deve conservare la sua identità di ricercatore; se non ci fosse uno studio continuo ben presto l'insegnamento del docente diventerebbe obsoleto.

Un altro rapporto non bene impostato è quello tra università e mondo del lavoro, dove la prima non è riuscita a rinnovarsi introducendo alcuni curricula che si possano rapportare ad una nuova domanda professionale, che è emersa nella nostra società. Questa deficienza ha portato il sorgere di corsi pa-

***Una iniziativa
della Fuci
a Firenze***

EDITRICE AVE



«I "Quaderni di san Salvatore" non sono solo una sintesi efficace e suggestiva del pensiero di Lazzati ma sono, soprattutto, il documento di un impegno di vita e di una esperienza esistenziale».

(Pietro Scoppola).

GIUSEPPE LAZZATI

QUADERNI DI SAN SALVATORE

Premio «Capri - San Michele 1987»

1. Il laico

Pagine 62. L. 5.000 [cod. 01046552]
L'identità, la natura, la vocazione e la missione del fedele laico nella chiesa e nel mondo.

2. La corporeità

Pagine 62. L. 5.000 [cod. 01046553]
Conoscere la propria corporeità e sessualità cogliendola nel piano della creazione e della redenzione.

3. La carità

Pagine 50. L. 5.000 [cod. 47559]
Conoscere Dio — che è carità — per capire come vivere l'amore di Dio e del prossimo.

4. La verità

Pagine 50. L. 5.000 [cod. 47560]
Cristo è la verità che ci fa liberi per farci conoscere per cosa siamo stati liberati.

5. La prudenza

Pagine 52. L. 5.000 [cod. 47564]
La "madre delle virtù" indispensabile per l'azione di chi costruisce la "città dell'uomo".

6. La cultura

Pagine 64. L. 5.000 [cod. 47565]
La cultura, le culture, la mediazione culturale, il rapporto fede-cultura per vivere pienamente da uomini.

7. L'amore

Pagine 56. L. 5.000 [cod. 47570]
Nell'amore si svela e si manifesta Dio e il suo progetto unitario sull'uomo e il creato.

8. Fede, ragione, storia

Pagine 64. In preparazione.
Il rapporto fede-storia coniugato con la ragione che è ciò che caratterizza l'uomo cristiano.

I libri dell'AVE sono disponibili nelle librerie cattoliche o direttamente presso l'Editrice AVE - via Aurelia, 481 - 00165 Roma - ccp 894006

rauniversitari privati e costosissimi, che rispondono alla sola domanda di coloro che se lo possono permettere. Si riscontra una rigidità da parte dell'università verso la nuova società e verso una modificata domanda professionale.

Rispondendo ad un intervento, in cui era affermato che «nella Università manca la verifica di una ipotesi culturale» (senza la necessità di dover specificare il substrato culturale di questa affermazione che penso sia ben individuabile da tutti!) il Prof. Scaramuzzi ha risposto che l'affermazione «ipotesi culturale» può avere molte interpretazioni, ma per lui assume questo significato: «Se è vero che il lavoro nella università è basato sulla ricerca scientifica, si mantiene saldo, solo quando basa le proprie convinzioni su fatti oggettivi, disponibili e ripetitivi. Nella ricerca non ci può essere spazio per ideologie, opinioni e obiettivi politici». Una condizione essenziale è

l'autonomia della università, dal momento che solo in una libertà garantita e sicura si può trovare una giusta dimensione per questa. In America per esempio gli studenti hanno ampi poteri sui professori, ma il loro monopolio è di carattere economico, uno strumento che certo non gioverebbe all'università italiana. Piuttosto ci dovrebbe essere un maggior interesse da parte degli studenti, che andasse al di là della sola didattica, per riflettere su tutte le problematiche universitarie. Autonomia della università significa anche indipendenza da tutte le forme di sponsorizzazione privata, come sovvenzionamenti culturali, restauri, mostre etc..., che sotto la veste culturale non sono estranee a logiche di potere. Quest'ultima osservazione fatta in un intervento ha trovato in disaccordo il Rettore fiorentino, il quale sostiene che questa convivenza tra università e iniziative private c'è sempre stata e non verrà

interrotta, dal momento che queste possibili logiche di potere sono infondate. L'ultimo intervento è stato fatto da uno studente straniero il quale ha chiesto il motivo per cui sia così ristretto il numero di iscrizioni possibili per gli studenti stranieri. La risposta, data dal Rettore fiorentino, è stata che se da una parte il nostro paese ha aiutato ad organizzare università nei paesi in via di sviluppo come ad esempio in Somalia e in Mozambico, tuttavia è necessario un chiarimento sul piano internazionale non solo con i paesi in via di sviluppo ma anche con quelli europei. Questo per evitare che un paese, in cui vige il numero chiuso, finisca per indurre gli studenti a laurearsi in Italia, ma avendo fatto quel paese i conti su un numero già stabilito di laureati sia costretto a dichiarare non valida la laurea italiana. In questo modo la nostra laurea verrebbe svalutata.

Maria Teresa Rabotti

Tema di queste note è ancora una volta l'identità femminile. Non vorrei affrontare il problema per negare l'identità delle donne affermando che sono uguali all'uomo o che sono tutte diverse l'una dall'altra, ma indagare i termini, le dimensioni e i passaggi entro cui sorge e si pone l'identità femminile in modo completamente diverso dal passato. Se concepiamo l'identità come risultato del rapporto tra l'«io» (soggettività) e la società (oggettività), dobbiamo affrontare il problema ipotizzando alcune caratteristiche della soggettività femminile e della sua azione analizzando contemporaneamente le dimensioni sociali entro cui tale problema si pone.

Donna e identità aperta

di
Chiara Giorio

Identità femminile, soggettività e «senso» dell'agire

Prima dell'affermarsi della complessità sociale l'identità dei soggetti si poneva in modo «forte», grazie all'integrazione simbolica data da un unico universo di conoscenza e un insieme di valori di riferimento imposti a uomini e donne appartenenti ad una medesima cultura espressa in senso maschile. L'identità femminile, in mancanza del riconoscimento di specifiche soggettività che interagissero con la società, coincideva con l'aspetto soggettivo di

«status» e ruoli affidati dalla tradizione sociale maschile alla donna.

L'esplosione della questione femminile ha fatto emergere, con il riconoscimento della pari dignità tra uomo e donna, parimenti al riconoscimento dei diritti della donna, l'esigenza di manifestare una propria soggettività. Soggettività che si può esprimere a partire dalla ricerca di comunicazione, di dare «un senso» al proprio agire. Il problema centrale dell'identità femminile viene indetificato con l'esigenza di riflessione sul proprio «io», di riconoscimento dei risultati della propria azione come personali, appartenenti al se, mediante interazione con l'altro, all'interno della società per interagire pertanto nella storia.



e una produzione
Asal

promossa da:
MOVIMENTO LAICI
AMERICA LATINA
PAX CHRISTI

LEGA ITALIANA PER I DIRITTI E
LA LIBERAZIONE DEI POPOLI

armadilla

L'AGENDA
DELL'AMERICA LATINA

Lo strumento di lavoro, di memoria, di impegno, di conoscenza che accompagna ogni giorno chi opera nella solidarietà, nella cooperazione, nella condivisione con l'America Latina.

Quest'anno profondamente rinnovata, in vendita a lire 13.000 in numerose librerie o richiedibile (con forti sconti quantità) a:

ASAL, via Tacito 10, 00193 Roma. Tel. 06/ ~~381178~~ ⁶⁸⁷⁸²⁰⁸

Il quadro sociale entro cui si attua oggi il rapporto donna/società non permette la formazione di un'identità in senso «forte», intesa cioè a partire da un unico sistema stabile di riferimento. Gli esiti che la complessità sociale pone nella formazione delle identità sono da attribuirsi ad un processo di differenziazione e complessificazione dei rapporti sociali. Quanto più l'appartenenza originaria ad un gruppo o comunità viene a mancare tanto più è necessaria l'esistenza di una molteplicità di alternative e possibilità che permetta l'individuazione e la differenziazione. In altre parole perché si possa formare un'identità in un complesso frammentato e complessificato è necessaria un'immagine di sé molto ricca di contenuto e individualizzata accanto alla percezione e all'accettazione «dell'altro» differenziato.

L'identità femminile flessibile come esito della complessità sociale.

Tale sembra essere la situazione femminile contemporanea. Non più relegata solo al mondo della vita quotidiana, del cosiddetto «privato», la donna appartiene ad una pluralità di universi simbolici, mondi culturali, linguaggi reciprocamente non comunicabili. Non solo, ma secondo Lorendana Sciolla la frammentazione e pluralizzazione culturale penetrano all'interno del singolo sistema simbolico, all'interno dello stesso soggetto. Si apre alla donna pertanto una molteplicità di scelte, senza tuttavia che alcuna di queste sia definitiva. È la coesistenza oggettiva di queste possibilità di scelte, la percezione di esse che apre alla donna la possibilità di formarsi un'identità aperta. Identità data allora non tanto grazie al confronto e valutazione tra i possibili sistemi di significato, una scelta impossibile nella nostra società frammentata per la mancanza di comunicazione tra essi. Identità che non compie una scelta scartando automaticamente tutte le altre possibili, ma tiene sempre aperto tutto «l'orizzonte del possibile» esprimendo così questa incongruenza della realtà che permette simultaneamente la coesistenza e la scelta del tutto e del suo contrario. Anche per la donna ciò si traduce nella possibilità di formazione di nuove valenze etiche e culturali sul piano del comportamento soggettivo ed oggettivo. L'agire culturale femminile si può caratterizzare in questo contesto metodologicamente attraverso le due categorie di «connessione» e «differenziazione». La prima indica un impulso contrario alla scissione, che tiene insieme realtà oggettiva e livelli di esperienza soggettiva. «Contrapposizioni come personale e politico, pubblico e privato, natura e cultura, ragione e sentimenti, attività intellettuale ed esistenza corporea, ecc. ecc., che per tanto tempo sono stati pilastri della cultura tradizionale hanno visto in questi anni frantumare la

L'esplosione della questione femminile ha fatto emergere l'esigenza di manifestare una propria soggettività, che si può esprimere a partire dalla ricerca di comunicazione



propria pretesa di costituire verità solide e universali, e la loro validità è stata seriamente inficiata e posta in questione» (P. Di Cori in «Memoria» n. 15/1985). La categoria di «differenziazione» muove invece in senso contrario: «nel movimento ripetitivo di monologhi con protagonisti unici, hanno preso ad inserirsi i dinamismi delle recite a più voci: la ricerca della differenza ha offerto una coloritura nuova...».

Le categorie di «spazio e tempo» come categorie aperte

La possibilità di formazione di identità femminili «Flessibili» si traduce in modo innovativo anche in termini spaziali e temporali. Lo spazio chiuso tradizionale proprio delle identità forti si apre nell'attribuzione di senso allo spazio «vissuto quotidiano» verso spazi sociali, significativi perché in transazione con spazi già esistenti nell'orizzonte dell'interlocutore femminile. Salta al-

tresi il modo di concepire le categorie spaziali tradizionali di passato-presente-futuro. Il presente non è vissuto solo come rifiuto del passato o in funzione del futuro, ma è memoria e contemporaneamente capacità progettuale. Il tempo diventa contemporaneamente «Discontinuità biografica». «discontinuità, non solo o non tanto come irruzione dell'imprevisto e del caso, ma anche e principalmente come "condensazione" di elementi di trasformazione maturati lentamente, o anche come scoperta della dimensione interiore dello spazio psichico». (M. Piazza in «Memoria» n. 18/1987).

La complessità sociale contemporanea sembra aprire, in conclusione di queste brevi riflessioni, reali possibilità alla donna del nostro tempo di agire nella storia, di essere significativa ricercando un proprio percorso di significato, a patto però che sappia «rischiare» di assumersi e metter in gioco le contraddizioni dell'esistente.

Chiara Giorio

Compagni di strada...

Il 26 ottobre scorso nell'Aula Magna del Palazzo della Sapienza dell'Università di Pisa si è tenuto l'Incontro di fondazione della FUCI pisana. È difficile comunicare il senso di questa decisione che, come alcuni di voi sanno, ha avuto una lunga gestazione. Il nostro gruppo è ancora eterogeneo, ancora sta cercando il suo progetto e le vie per attuarlo, vie che non saranno mai rigidamente definite, ma elastiche abbastanza da essere percorse insieme. Fondare un gruppo è cosa affatto diversa da aderire ad un gruppo. I «fondatori» hanno la necessità di confrontare le reciproche sensibilità nell'avvertire i problemi e gli avvenimenti, i reciproci modi di affrontare le richieste pressanti che normal-

mente arrivano ad un gruppo appena costruito (specialmente un gruppo FUCI).

Anche se con tutti i problemi che ognuno intuitivamente può scorgere, possiamo però dire di riconoscerci in uno stile comune, nella volontà di incamminarci senza paura, ma prudentemente, nel complesso mondo di questi nostri anni '80. Vogliamo accettare le sfide che arrivano dalla complessità del sociale, del politico e dal mondo della fede, sfide che si pongono non solo a noi, ma a tutti coloro che vogliono con onestà entrare in rapporto col mondo, con la vita.

È vero che oggi non è più tempo di identità definite, di appartenenze globali, noi ci creiamo, e lo sperimentiamo al

nostro interno. Crediamo infatti che qualsiasi proposta che voglia essere integrale, e quindi in una certa misura ideologica, sia troppo storicamente datata e facilmente riconoscibile agli occhi di una persona attenta.

È difficile essere originali per la nostra generazione e la nostra originalità la cerchiamo nello stile che si fa mettere in discussione e ci fa provare quotidianamente tutta la nostra vita, non nel dare risposte preconfezionate e definite. Ci riconosciamo in una frase di S. Agostino che il nostro Assistente Centrale ha pronunciato il 26: «bisogna cercare per trovare, e dopo aver trovato bisogna cercare ancora».

Noi vogliamo porci alla ricerca essendo però in una posizione ancora anteriore al punto di partenza. Sentiamo comunque di non essere soli nel cammino che intraprendiamo nella nostra Chiesa pisana: chiesa che abbiamo constatato essere purtroppo povera di momenti di confronto culturale e sociale, di momenti di verifica sia interna che esterna. Nell'incontro di fondazione il nostro Arcivescovo Alessandro Platti ci ha assicurato la sua solidarietà e il suo appoggio affermando che la Chiesa pisana faceva propria e credeva nella nostra esperienza. Senza voler fare della facile retorica, crediamo che il nostro cammino sarà duro e impegnativo, ma d'altra parte noi diffidiamo e diffideremo sempre di risposte troppo facili e immediate.

Melania Ceccarelli

... vecchi e nuovi

***Il 26 ottobre nasce,
o meglio rinasce,
la Fuci anche a Pisa***

Dalla parte dell'ultimo



Lo studio che presentiamo in questo numero di Ricerca vuole essere innanzitutto un invito a conoscere meglio don Lorenzo Milani e alla attenta lettura dei suoi scritti e del suo operato.

A vent'anni dalla sua morte, avvenuta a Firenze il 26 giugno 1967, infatti non si può dire che dietro le tante commemorazioni giornalistiche o dietro i tanti richiami alla sua esperienza e alla sua testimonianza vi sia una comprensione più piena della sua opera di sacerdote e maestro. Non è solamente un problema di documentazione ancora incompleta. Nel riprodursi, ancora oggi, di tante distinzioni e sottolineature, eco lontana delle opposte reazioni di allora, può leggersi tutto il carattere «scomodo» di questa singolare figura.

Certamente il contesto civile ed ecclesiale in cui si trovò ad operare don Lorenzo è assai diverso da quello che oggi viviamo, e i vent'anni che ci separano hanno segnato in qualche modo un svolta epocale. Questo significa allora che la sua lezione, profondamente evangelica, ricca di salutari provocazioni, complessa, talvolta contraddittoria, non può più essere letta in termini di riproposizione acritica o di marginalizzazio-

ne. Riducendola, cioè, come pure è avvenuto, ad una bandiera da combattimento o ad un innocuo santino. È riduttivo inoltre pensare che Lorenzo Milani costituisca un clamoroso caso di eterogeneità dei fini, per cui la sua opera, tutta spesa in favore degli ultimi, per la loro promozione, sia oggi incompresa e costituisca invece motivo di discettazione per quel tipo di intellettuale che nei suoi scritti è così spesso stigmatizzato.

Essendo consapevoli della necessità di «storicizzare», leggere la sua opera anche in termini di «profezia» non sarà un abuso della categoria. Nel senso che le tante intuizioni della sua intelligenza, ma, più ancora, la sua straordinaria testimonianza, possono costituire la pietra di paragone per il nostro impegno e il nostro servizio.

In questo senso, allora, la sua lezione, superati i rischi di essere ancora strumentalmente utilizzata, sarà in grado di esprimere tutta la sua attuale vitalità nel contribuire a quel discernimento nel quale maturano le giuste scelte di campo per la costruzione di un mondo meno ingiusto.

È dunque con estremo rispetto che ci accostiamo a don Lorenzo Milani, mos-

si dalla necessità e dal desiderio di comprendere. Cercando di evitare facili ed inutili schematismi abbiamo voluto proporre alcune riflessioni e piste di ricerca; intrecciando così l'esigenza di «storicizzare» la sua esperienza — non certo per consegnarla ad un improbabile museo, e quella di saper cogliere tutte le sollecitazioni e gli interrogativi che la sua testimonianza ci pone.

L'articolo introduttivo si sofferma sull'ambiente sociale e culturale in cui Milani visse gli anni giovanili.

A P. Benedetto Calati abbiamo chiesto di proseguire le riflessioni da lui già avviate nell'intervento «Bibbia e spiritualità in don Milani» (cfr. Aa.Vv., «Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola», Milano 1983, p. 110-123) con particolare riferimento alla figura sacerdotale di Milani.

All'architetto Giovanni Michelucci la Scuola di Barbiana chiese di scrivere una prefazione alla «Lettera a una professoressa». Proprio per questo gli abbiamo chiesto una testimonianza, che ci è stata resa ripercorrendo sul filo della memoria, e non senza emozione, gli ultimi giorni di don Milani. (T.C.)

Il giovane Milani

Parlando di don Lorenzo Milani non è facile sottrarsi al rischio di ridurne la complessa esperienza e personalità ad una chiave di lettura unica e, appunto per ciò, riduttiva. La stessa letteratura sul priore di Barbiana, recentemente divenuta cospicua, è innegabilmente concentrata sugli anni, per così dire, «pubblici» della sua vita. Sugli anni giovanili, invece, sull'ambiente sociale e culturale nel quale egli visse prima di maturare la propria vocazione sacerdotale gli studi appaiono carenti.

Questo sbilanciamento è certamente dovuto alla ovvia necessità di studiare e interpretare la sua opera e, forse, vi ha qualche peso un certo disinteresse per quelli che lo stesso Milani definì, con ironia, i «venti anni passati nelle tenebre dell'errore» (lettera a don Renzo Rossi, 1.12.1954).

Ma in realtà è proprio la complessità della sua figura e il conflittuale rapporto che egli ebbe col mondo dal quale proveniva che esigerebbe la rinnovata attenzione degli studiosi. Ed è proprio a questo aspetto della vita di Lorenzo Milani che queste note sono dedicate.

Lorenzo Milani nacque il 27 maggio del 1923. La sua è una facoltosa famiglia della borghesia fiorentina. Il padre, Albano Milani Comparetti, proviene da una famiglia di grandi tradizioni culturali; la madre, Alice Weiss, proviene invece da una famiglia di fede ebraica, originaria della Boemia, ed era vissuta a Trieste dove il padre annoverava tra i suoi amici Italo Svevo, ed ella stessa conosceva James Joyce, da cui prese lezioni di lingua inglese (vedi A. Scattigno, Milani Lorenzo, in «Dizionario storico del movimento cattolico italiano», vol. II, Torino 1982, pp. 384-388).

L'ambiente culturale della famiglia di Lorenzo Milani appare caratterizzato da due filoni. Da un lato, per certi versi prevalente, quello paterno, di impronta umanistica e radicato nella cultura laica e positivista. Il bisnonno, Domenico Comparetti, fu una figura piuttosto geniale di grecista e latinista, epigrafista e papirologo (cfr. G. Pasquali, *Pagine stravaganti*, Firenze 1968). Il nonno, Luigi Adriano Milani, professore di archeologia, esperto della civiltà etrusca, fu direttore del Museo archeologico fio-

rentino. Lo stesso padre di Lorenzo, benché laureato in chimica, coltivò sempre notevoli interessi letterari, lavorando anche ad alcuni scritti (versi, saggi) che però non volle mai pubblicare. Dall'altro quello materno che porta con sé tutta la sensibilità della più avanzata cultura ebraica europea, dalla letteratura alla psicanalisi.

È stato notato come questo ambiente sia espressione tipica dello spirito borghese, nel suo significato profondo. Una borghesia, cioè, caratterizzata da una fiducia illuministica nella ragione e nel sapere, da un grande amore per la cultura e che, quindi, ama fregiarsi di meriti e di qualità intellettuali.

In questa atmosfera di agiatezza economica e di apertura culturale Milani riceve l'educazione, ricca di durature suggestioni, che si conviene agli epigoni della borghesia intellettuale mitteleuropea. L'ambiente sociale in cui i ragazzi dei Milani si trovano naturalmente inseriti annovera nomi famosi della cultura fiorentina e italiana: Olschki, Rigutini, Castelnovo Tedesco, Banti, Rosselli. Tra le amicizie del padre vi è Giorgio Pasquali, illustre filologo, che sembra abbia esercitato un notevole ascendente su Lorenzo.

Un'ulteriore annotazione sull'ambiente familiare riguarda l'atteggiamento verso le problematiche religiose, talvolta identificato con una sorta di mitigato anticlericalismo. S'è già detto che nella famiglia di Milani circola una sensibilità culturale che ha le sue profonde radici in una visione laica della vita, tanto che gli stessi genitori, professandosi atei, optarono — era il 1919 — per il solo rito civile nella celebrazione del loro matrimonio.

Tuttavia sembra possibile affermare che realmente tale atteggiamento era di disinteresse e di indifferenza, ma anche di rispetto. Ne costituisce riprova non tanto la celebrazione del matrimonio cattolico e il battesimo dei figli nel giugno del 1933, alle prime avvisaglie delle persecuzioni razziali, quanto il rispetto dei genitori verso l'interesse che i figli manifesteranno, per la verità sporadicamente, ai problemi della fede. Un atteggiamento che permarrà anche quando Lorenzo deciderà di entrare in seminario, sebbene in modo assai più sofferto, in particolare modo nella madre.

Agli inizi degli anni Trenta il padre deve trasferirsi a Milano per motivi di lavoro, e la famiglia vi si stabilisce. Qui Lorenzo frequenterà le scuole pubbliche fino alla maturità. La sua è una frequenza caratterizzata da un impegno discontinuo, dovuto in primo luogo ai problemi di salute ma anche alla insoddisfazione e insofferenza verso i metodi didattici e di valutazione. Questa situazione di tensione e di rottura, si manifesta talvolta anche in famiglia, ad esempio nei confronti del padre accusato di essere il «paradigma del mondo borghese».

Ottenuta nel maggio del 1941 la ma-

di
Tanino Crociata

Studio

turità classica presso il liceo Berchet, manifesta la volontà di non iscriversi all'università, preferendo studiare pittura. Una decisione che sorprende i familiari, in particolare il padre che reputa questa scelta «una delle solite bambinate di Lorenzo». È una scelta che, comunque, non viene ostacolata, per la quale anzi il padre si consiglierà con l'amico Giorgio Pasquali; il quale indirizzerà il giovane al pittore tedesco Hans Joachim Staude, che a Firenze tiene uno studio, dove si dedica anche all'insegnamento.

L'apprendistato fiorentino durò dall'estate all'autunno del 1941, quando Lorenzo rientrerà a Milano, iscrivendosi ai corsi dell'Accademia di Brera. E nonostante la guerra, aprirà uno studio nell'allora piazzale Fiume — uno studio quale neanche un artista affermato poteva permettersi, come ha notato un amico di quei giorni. Terrà lo studio fino all'ottobre del '42, quando ritornerà con la famiglia a Firenze. Un anno dopo, nel novembre del 1943, entrerà in seminario.

L'acquisizione di questi dati biografici non spiega, evidentemente, le tappe del cammino che porterà Milano alla sua singolare vocazione sacerdotale; anzi talvolta essi sono stati assunti in maniera un po' mitica, ammettendo che nella stessa persona, per il breve periodo di qualche anno, siano esistite, nettamente distinte, due anime: da un lato quella del giovane artista, un po' «bohemien», e dall'altro quella del neofita dalla improvvisa e tenace vocazione, divise da un momento che costituirebbe così una netta soluzione di continuità. Francamente, questo appare agiografico.

È possibile invece pensare che gli anni 1941-'43 siano stati per il giovane Milano di intensa ricerca — in senso laico — della propria vocazione. Una ricerca costellata dai passaggi tipici di questi momenti: grandi discussioni con gli amici, grandi passioni culturali e, magari, qualche atteggiamento di vita «visuta». Proprio per l'importanza di questo periodo ci si chiede se, a parte le poche cose che ne conosciamo, non ci siano state letture, interessi o incontri, in qualche modo determinanti — come peraltro è stato attendibilmente ipotizzato per i primi anni del suo sacerdozio, scoprendo l'influsso di autori e opere con-



temporanee francesi.

Purtroppo, allo stato attuale, la documentazione di questo periodo è estremamente scarsa e insufficiente per ricostruire in maniera fondata l'itinerario culturale e formativo del giovane Milano di questi anni. Alcune ipotesi sono state formulate a partire dalle testimonianze di amici e conoscenti di quel periodo (interessante quella di Saverio Tutino, insieme ad altre in: N. Fallaci, Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani, 1974 Milano). In base a queste sembra di poter capire che Mila-

ni attraverso la pittura fosse pervenuto ad un forte interesse per la liturgia, che si riprometteva di studiare da una prospettiva estetica. Di questo studio dava notizia ad alcuni amici, mentre inizia a raccogliere materiale vario. Da qui il probabile accostamento al testo biblico, provocato dall'innata curiosità intellettuale che si trasforma in esigenza di «intus-legere», leggere dentro le cose, capirle nella loro profondità.

In qualche modo è iniziata per lui la ricerca dell'Assoluto.

Tanino Crociata

Lorenzo Milani

Prete

Non ho conosciuto Don Lorenzo Milani, ma ho avuto sempre grande simpatia per questo prete evangelico. Camaldoli ha vissuto all'unisono con i grandi problemi della Chiesa fiorentina, grazie a quella tradizione camaldolese che è «fiorentina», nei suoi secoli migliori. La presenza in Firenze del monastero degli Angeli e delle grandi figure di monaci quali Ambrogio Traversari, Lorenzo Monaco ed altri, sono alla base di quel movimento spirituale e culturale insieme qual è l'umanesimo fiorentino.

Trascorso il periodo aureo rinascimentale, Camaldoli nato nel clima della Chiesa locale di Arezzo e di Firenze (per parlare della Toscana) ha continuato a vivere in questa tradizione spirituale ecclesiale toscana. In modo particolare nell'ultimo cinquantennio, la Comunità camaldolese è stata un punto di riferimento per quanto si viveva nella Chiesa fiorentina. Negli anni che hanno preceduto il Concilio Vaticano II e poi nello stesso periodo dell'evento conciliare, l'amicizia di persone qualificate, si pensi al card. Della Costa, a Giorgio La Pira, al vescovo Bartoletti, all'impegnato in politica Nicola Pistelli, agli amici di «Testimonianze», coinvolgeva la Comunità camaldolese, soprattutto l'allora gruppo giovanile, in quel senti-

re ecclesiale che si rifletteva in modo privilegiato a Firenze. Giungeva perciò come ondata di aria fresca quanto quel giovane prete don Lorenzo Milani proponeva con il suo programma evangelico, che poneva a dura prova la stessa vita monastica che Camaldoli viveva. Poi vennero le contraddizioni ecclesiali sperimentate da lui stesso, poi la sua eroica morte. Milani si proponeva così quell'interrogativo tipico della testimonianza profetica, piuttosto rara in quel clima ecclesiale.

Quanto dirò su don Milani per «Ricerca» fa parte di questi ricordi spirituali che hanno inciso anche su questo mio cammino monastico. Liberazione dei fratelli come frutto dell'evangelo. Come prima nota di questo mirabile prete, mi pare che emerga la profonda coscienza di porsi come segno di liberazione per i fratelli, come frutto dell'evangelo a cui Milani crede profondamente. A Milano all'Università Cattolica nel mio apporto su «bibbia e spiritualità» nella tre giorni su «Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola» 9-10 marzo 1983 annotavo: «Per don Milani in fondo non si tratta solo di opere di misericordia, ma di liberazione dell'uomo, dei poveri, degli ultimi, soprattutto da quei legami di schiavitù di vario ti-

po, che impediscono la piena libertà di ogni uomo, come immagine e somiglianza di Dio. Libertà che è dono dell'Evangelo!» (AAVV. Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola, Vita e Pensiero, Milano 1983, 110).

Alzati e cammina

Alla luce dell'esperienza sacerdotale di don Milani si è anzi in grado di affermare la differenza fra l'enunziato «opere di misericordia», sempre insegnate dalla comune catechesi ecclesiastica, sempre presenti fin dalle epoche feudali, ma che non facevano storia, e la provocazione storica della libertà dell'uomo ad opera di Dio che si attua con forte crescendo dal Vecchio al Nuovo Testamento. Milani intuì il valore intrinsecamente evangelico della liberazione della coscienza dallo stato di inerzia e di assuefazione ideologica a quello di una loro autonomia di giudizio. Qui entrano chiaramente diritti e doveri dell'uomo, che vanno recuperati e rivendicati per ognuno, per gli ultimi soprattutto. È in questo modo che l'evangelizzazione, coincide con il processo di «coscientizzazione», cioè come «passaggio di una coscienza dallo stato di subalternità a quello di autentica autonomia»; è, in fondo, il processo ermeneutico, inteso come passaggio dal Vecchio al Nuovo Testamento permanente nella fede, da ogni vecchio testamento al nuovo testamento che è Cristo Signore, il quale, per il dono dello Spirito, è sempre «nuovo», sempre da riscoprirsi nel nostro cammino di fede.

Se il Regno di Dio veniva quando Gesù diceva ad un paralitico: «Alzati e cammina!», esso viene anche quando un educatore dice ad una coscienza: «Alzati e cammina!». È quanto mi pare emerga dalle tensioni evangeliche con cui don Milani cerca di vivere la crisi della pasto-

di
Benedetto Calati

rale o, più propriamente, dalla sua fede che pone in crisi la pastorale comune; è la tensione del suo metodo educativo nelle scuole di San Donato e di Barbiana, è il coraggio con cui propose il problema della libertà — obiezione di coscienza. Ancora: sono le ottiche di evangelizzazione in cui l'unitarietà dell'uomo «in situazione» non può sfuggire, se la Parola si pone anch'essa «in situazione»; è il carisma di una Chiesa che vuole essere fedele alla profezia. Non entro nel merito dei singoli momenti che forse spiegano bene le preoccupazioni proprie di don Milani circa la crisi della pastorale, la scuola di San Donato e di Barbiana, la messa in crisi dell'obbedienza moralistica! Ma m'interessa che da questi richiami appaia questo processo di liberazione dai vari condizionamenti che io chiamerei passaggio dalla lettera allo spirito, per vivere la libertà dei figli, che è dono dello spirito di Pasqua o il processo di coscienza per una vera autonomia dell'uomo, a cui la fede nel Cristo risorto educa e conduce per renderci cittadini dell'unico Padre. Analisi questa che nasce da una spiritualità nutrita da un rapporto con la Sacra Scrittura, storia della salvezza.

Centralità dell'Evangelo

Dobbiamo essere grati alla memoria di un altro grande prete della Chiesa fiorentina don Raffaele Bensi per aver intuito la ricchezza spirituale di don Milani, per averlo aiutato a crescere in questo orientamento evangelico. Siamo nell'estate del 1943. Racconta don Bensi: «Lorenzo venne quasi tutti i giorni a trovarmi. Si fece una cultura intensiva di cristianesimo che, per lui, era una cosa nuovissima. Perché incontrare Cristo, incaponirsene, derubarlo, mangiarlo, fu un tutt'uno, ecco. Fino a pigliarsi un'indigestione di Gesù Cristo» (Fallaci

N., Dalla parte dell'ultimo, Milano Libri Edizioni, Milano 1974, 71). Commenta Neera Fallaci: «Proprio perché completamente digiuno di religione, Lorenzo Milani si trovava nella situazione ideale per subire il fascino dei sacri testi e del cristianesimo originario... Lesse dunque la Bibbia e i Vangeli in particolare con occhio da neofita paleocristiano. E ne riportò un'impressione sconvolgente. Tanto sconvolgente che, da quello, derivarono i tratti inconsueti del suo sacerdozio» (Fallaci N., Dalla parte dell'ultimo, 71-72). Ancora don Bensi osservava: «Stava sempre davanti a Jahvé, sempre. Molte cose le faceva come un impegno, credendo che da quelle venisse la sua salvezza» (Fallaci N., Dalla parte dell'ultimo, 72). Don Bensi definisce Lorenzo un po' «farisaico» nel senso vero e proprio della parola! «Aveva sempre Dio davanti; mai i santi e i santini degli altari di periferia. Il suo era un rigore di profeta biblico. Si sentiva così vicino al mondo della Bibbia da definirsi, non del tutto scherzosamente, 'buon giudeo', 'rabbino', 'nipote degenerare di Abramo'. La sua religione era essenziale, senza fronzoli. La sua testimonianza evangelica non conobbe mai minima incoerenza» (Fallaci N., Dalla parte dell'ultimo, 72).

Nei primi anni di apostolato a Calenzano, Lorenzo iniziò un'interessante esperienza catechistica, «il catechismo — diceva — non deve essere una cosa astratta ma deve essere collegato alla storia» (Fallaci N., Dalla parte dell'ultimo, 115). Il suo catechismo consisteva in una storia del popolo ebraico, seguita da una storia della vita di Gesù. Forse Lorenzo aveva in mente di far seguire ad esso una storia della vita della Chiesa, ma ciò non avvenne. Don Milani aveva sempre per le mani la sintesi dei quattro Vangeli del Lagrange, tutta piena di po-

stille e appunti. Se ne serviva per le stesse lezioni sui Vangeli che presentava durante la Messa, invece della consueta predica. Scrive in una lettera del dicembre 1956: «Io credo che merita sempre far la vita di Gesù alla Messa. Attualmente sono al mezzo del Discorso della Montagna e ne parlo già da una decina di domeniche a dir poco. Da quando cominciai la vita di Gesù quassù sono già passati due anni... A dir poco resterà negli uditori l'idea di quel che è il Vangelo e di come ci sia caro e di quanta attenzione si meriti e di come sia lontano dall'essere una qualsiasi fiaba, ma come sia invece materia di studio interminabile e appassionante» (Gesualdi M. (a cura di), Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana, Mondadori, Milano 1970, 70).

Questa passione per il Vangelo andava sempre unita alla scrupolosa ricerca scientifica del vero significato di ogni parola e atto del Signore. Era persuaso, tra l'altro, dell'importanza della conoscenza delle lingue antiche, ma al fine di capire meglio il Vangelo. Il Vangelo letto, meditato con senso storico, rimane un dato centrale della formazione e della crescita spirituale di Lorenzo e del suo programma di evangelizzazione. Una nota particolarmente importante per questa nostra riflessione potrebbe altresì essere la lettera al regista francese Maurice Cloche del 15 febbraio 1952. Lorenzo aveva visto il film di questo autore su san Vincenzo de' Paoli, gli scrisse proponendogli di realizzare una vita di Gesù. Il regista gli chiese di preparargli la sceneggiatura. La lettera progetto di Lorenzo si pone come una confessione di fede a Cristo Signore. Vi emerge la forte tensione evangelizzatrice di Lorenzo, la centralità per lui della figura di Gesù, insieme a un gusto artistico sorprendente. Insiste nel sottolineare l'aspetto «umano»

Studio

di Gesù, nel presentarlo nel suo contesto storico sociale in modo che «il disoccupato e l'operaio di oggi dovranno uscire dal cinema con la certezza che Gesù è vissuto in un mondo triste come il loro, che ha come loro sentito che l'ingiustizia sociale è una bestemmia, come loro ha lottato per un mondo migliore» (Gesualdi, Lettere di don Milani, 11). La bibliografia che consiglia su Gesù è tra la migliore degli anni '50 intorno a Gesù in lingua francese: Lagrange, Lebreton, Grandmaison, Prat.

Frutto dell'Evangelo: la gratuità

Quali sono dunque le nuove situazioni a cui Lorenzo si apre evangelicamente e in cui si coglie sempre più lo «spirito delle Sacre Scritture»? Prima di tutto egli vive nel «gratuito», che mentre gli dà l'esperienza della benevolenza gratuita del Padre, lo fa vivere come i suoi poveri, come testimonianza di vita evangelica. «Don Lorenzo, non aveva mai una lira in tasca — scrive Neera Fallaci —, le 4.000 lire al mese che guadagnava come cappellano svaporavano come un «fiat». C'erano le offerte dei fedeli per le funzioni. Ma a parte il fatto che lo metteva a disagio pigliar quattrini, seguiva con rigida coerenza le indicazioni sulle risorse di chi serve all'altare, che si trovano nei Vangeli e in S. Paolo e quindi trovava ben poco nella borsa 'dell'accatto'!» (Fallaci, Dalla parte dell'ultimo, 110).

C'è una lettera a don Ezio Palombo, del 1957, dove emergono alcune note programmatiche del suo ministero. Milani augurava a questo giovane prete di non somigliargli se non nel tenere sempre gli occhi spalancati sui problemi dei lontani e dei poveri. Quanto al problema delle offerte per le richieste di servizio e l'amministrazione dei sacramenti don Lorenzo pensa che per molti quella è l'unica o

una delle pochissime occasioni in cui si incontra il prete. Proprio per questo egli si rendeva conto di quanto potesse essere grave esercitare il ministero per danaro.

In un'altra lettera a don Ezio Palombo, del 1953, scrive: «Comunque alla chiesa (dove faccio da vescovo) ho eliminato ogni discorso anche sulla offerta per la Messa». Secondo Milani questo non significa disinteresse per la realtà della vita tant'è vero che egli precisa: «Non manca occasione di far capire che il cristiano ha l'obbligo di campare il suo prete. Accetto quindi con un sorriso grato e anche felice ogni regalo... purchè non sia l'occasione ossia la contropartita d'una mia particolare prestazione». Precisa ulteriormente: «Dunque io non vendo la mia vita intera a una comunità intera e quel che faccio lo faccio per tutti uguale e non faccio piaceri speciali a nessuno, perchè tutti sono ugualmente miei figlioli. Così facendo, l'elemosina del prete diventa più nobile per parte di chi la fa, perchè è fatta per la comunità dei fratelli e non per sé solo e in secondo luogo perchè è fatta senza propaganda di sé. E diventa più nobile per parte di chi la riceve perchè l'offerente gli mostra di aver capito la sua vocazione di padre di tutti» (Gesualdi, Lettere di don Milani, 27-28). Qui, come si vede, si delinea una «certa» concezione dell'essere prete secondo Milani. Sono logiche le conseguenze evangeliche sul piano operativo. Quando il «gratuito» diventa vita, cultura, è sorgente di sapienza! Lorenzo si rende conto della scarsa incidenza delle pratiche culturali e rituali sulla vita. Indicative sono le didascalie alle due fotografie sulla festa del Corpo del Signore in «Esperienze Pastorali», esprimono molto bene il suo travaglio. Sotto il titolo «Passa il Signore» commenta: «Serenata di fiori, Veli bianchi, festa di pae-

se. Trionfo della fede?». Così prosegue don Milani: «Ma il gruppo di uomini che segue la processione non è la parrocchia, è solo una chiesuola senza peso. La parrocchia si gode lo spettacolo e si tiene a dovuta distanza». Interessanti sono poi i riferimenti alla «preghiera» del buon preposto — veramente buono! — che esprime quella della Chiesa ufficiale: «Perdoni Signore perchè non sono qui con te!» e a quella del cappellano don Lorenzo: «Perdonaci Signore perchè non siamo là con loro!». Pur partendo da un punto di osservazione abbastanza piccolo come può essere la comunità di S. Donato di Calenzano, le sue intuizioni profetiche su una Chiesa che cammina senza la storia sono molto importanti. Le osservazioni sulla prassi culturale, così come essa è ormai ridotta ovunque, sono cariche di autenticità evangelica.

La libertà evangelica

Per don Lorenzo Milani educare il suo popolo a scuola significa evangelizzare, sensibilizzare i suoi poveri alla Parola: significa farli entrare nel mondo delle beatitudini, quelle beatitudini che giungono secondo l'ottica di rinnovamento etico propria di Matteo, ma che sono soprattutto le beatitudini di Luca, nella loro crudezza storica, e che qualificano il servizio ministeriale di Lorenzo per i suoi poveri. Sono le beatitudini dei poveri ma con le aggiunte Immediate dei «guai a voi ricchi!».

La lettera a don Piero, ove Lorenzo descrive la storia vera di Mauro che, a Prato, entra in fabbrica a lavorare a 12 anni, sfruttato maledettamente, giuocato da uno dei tanti sfruttatori dei poveri, credo che si ponga come uno dei commenti più vivi e più esistenziali a quella pagina di Luca: «Beati i poveri» ma «guai ai ricchi» (Cf. Lc 6,20-26).

Come si può, quando si entra nella passione con cui Lorenzo traccia quella storia, non pensare ai profeti, ad Amos, a Geremia, a Gesù stesso? Scrive don Lorenzo: «Il governo si è alleato con il Faraone contro Babilonia, L'ha stimato prudenza, Ed io ho taciuto. Non mi sono fatto buttare nel pozzo come Geremia. Anzi ho avuto onore dal governo e aiuti d'ogni genere. Ecco qual è il muro che mi impedisce di andare incontro al povero e additargli la Croce. Se lo facessi suonerebbe un terribile scherno» (Milani, *Esperienze Pastoral*, 459).

L'appassionata e commovente lettera a don Piero si pone come voce profetica che può ben interpretare le grida di giustizia dei poveri, che quale culto, voce dello Spirito, si eleva presente dalla terra al cielo, si unisce alla voce di Abele, a quella del «giusto unico» che è Cristo Signore, che è l'intercessore per le nostre insipienze.

Purificato da questo cammino di conversione, da questa così viva «associazione dei poveri al sangue di Dio», giunge ad un'altra provocazione profetica: «L'obbedienza non è più una virtù». Però prima ancora del problema dell'obiezione di coscienza è necessario prendere in considerazione lo sviluppo della sua coscienza nella obbedienza alla Parola del Vangelo, ai poveri, nel confronto con l'istituzione ecclesiastica e con la stessa autorità della Chiesa. Sono i poveri che «guidano» (spostano) i quadri istituzionali della Chiesa, nel senso che esigono la sua conversione. C'è una lettera a don Ezio Palombo di Prato del 29 aprile 1956, che è un documento importante a questo proposito insieme con un'altra lettera a Nicola Pistelli dell'8 agosto 1953 da pubblicare sul giornale fiorentino della Dc e che non fu mai pubblicata. Analizza i fatti in modo profondamente evangelico e con humor tipicamente toscano, richia-

mando la responsabilità di tutti i cristiani per la comunione ecclesiale, che è di tutti e di ciascuno a suo modo.

Don Milani non critica la Chiesa piramidale, fortemente formata da leggi più che dalla Parola, l'accetta con fede sempre nuova e sconcertante per le nostre logiche. Ma la sua opzione per i poveri lo porta a cogliere il senso vivo della comunione ecclesiale, elemento nuovo per quel contesto ecclesiale. Sono i poveri che sviluppano in lui il carisma di servitore e dato che questo è il Vangelo, don Milani si batte con coerenza, intelligenza, fierezza, con le parole, le riflessioni, qualche volta anche con forza discutibile quanto al modo e alla forma con cui pone il discorso. È stato un vero peccato che la Chiesa nella sua espressione gerarchica non abbia avuto, nell'impatto con questi suoi figli, l'avvertenza di interrogarsi sulla presenza viva dello Spirito del Signore risorto. Questa obbedienza allo Spirito Santo è il fondamento della libertà con cui agisce don Milani e con cui contesta una prassi obbedienziale che, portata sul piano civile, può giungere alle arroganze di chi esige obbedienza al «pre-potere» dell'uomo fino all'assurdo della guerra. Nella sua «Lettera ai giudici», del 18 ottobre 1965 si legge: «A dar retta ai teorici della obbedienza e a certi tribunali tedeschi dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore. C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene fare scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile

di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di avere avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico». Come si vede don Milani tratta dell'obiezione di coscienza anche come sacerdote! Il suo modo di argomentare è vicino allo stile degli antichi apologisti, come può essere la lettera a Diogneto, ad esempio. È stato osservato che l'analisi storica delle situazioni di violenza compiuta da don Milani per dimostrare la legittimità dell'obiezione di coscienza risente di una certa ingenuità interpretativa. Però al profeta, anche quando parla di storia, non si può chiedere la cronologia perfetta dei fatti e la loro cronistoria storicistica, gli si deve domandare invece l'utopia della loro denuncia e della scelta operativa.

Mi piace concludere con le stesse parole con cui concludeva il suo intervento al convegno di Milano del 1983 il card. Carlo Maria Martini: «Don Milani è stato un uomo profondamente appassionato e fermo su alcune certezze ideali formidabili. Il suo essere prete, la sua parrocchia, la sua gente, Gesù Cristo, i poveri sono tutti motivi che gli danno ancor oggi una grande dignità morale e religiosa. Egli è rimasto come indicatore di strada ancora al confine di un orizzonte più vasto ed articolato di comprensione dei diversi modi di presenza del mistero di Dio nel Mondo, e del farsi della Chiesa nella storia. Se dovessi esprimere in una parola che cosa rimane, soprattutto per me, oggi, come stimolo della sua così intensa passione per la parola, per Gesù Cristo, per il popolo, per il povero, direi che rimane proprio la sua grande passione per l'esperienza della parola divenuta miracolo, per l'esperienza della parola trasmessa e consumata nella vita» (AA.VV., Don Lorenzo Milani, 207-208).

Lorenzo Milani: una testimonianza

di Giovanni Michelucci



Mi ricordo del giorno in cui fu seppellito Don Milani, quest'uomo meraviglioso, quest'uomo la cui fede e il cui pensiero hanno segnato un'epoca. Gli sono stato vicino negli ultimi anni della sua esistenza, in particolare nell'ultimo anno, quando era molto malato e sofferente. Con grande pazienza sosteneva i dolori acutissimi. Era a letto e aveva in fondo al letto, davanti a sé, cinque o sei ragazzi che stavano scrivendo la famosa «Lettera a una professoressa». Don Milani ascoltava, poi fermava quello che leggeva. Diceva: «aspetta un momento c'è una parola, c'è questo concetto che bisogna chiarire». Perché voleva che tutto fosse chiaro, che tutti potessero capire. E il chiarimento come avveniva? Chiamava una bimbetta, una servetta, allora ancora si diceva così, e diceva a questi ragazzi che gli erano accanto: «leggi alla Teresina

quello che avete scritto». La Teresina stava a sentire. Don Milani poi le domandava: «cosa hai capito?». «Niente», rispondeva Teresina. «Avete visto, bisogna riscrivere», concludeva Don Milani. Questo era il suo insegnamento. Queste cose, che ormai fanno parte quasi dell'agiografia su Don Milani, io le ho vissute nel loro farsi metodo di insegnamento e testimonianza di vita. E ne rimasi sconvolto.

Don Milani morì tra sofferenze enormi. Io potei andare a trovarlo sino alla fine dei suoi giorni. Avevamo dei lunghissimi silenzi, alternati da brevissimi colloqui, e i silenzi erano più importanti dei colloqui. Era nato un legame indelebile.

Il giorno in cui fu accompagnato al cimitero, ricordo, era una giornata meravigliosa, una bellissima giornata di sole. Dal piccolo cimitero si vedeva tutta la campagna. tutto era fermo, come in attesa di qualcosa che stava avvenendo. Si sentivano gli acuti dolori della campagna. Stavano dando gli ultimi colpi di vanga e di zappa alla terra, dove doveva essere deposto il fero.

Io osservavo queste cose, non capivo. Cercavo di rendermi conto di una parola, di un concetto che ci accompagna per tutta la vita, ma a cui non riusciamo a dare un senso: la morte.

Questo senso sacro, importante, immenso, che comprendeva tutto, investiva anche la campagna. Tutto si era fermato in attesa di questo avvenimento. Quando cominciò l'affossamento io mi accorsi che noi presenti, eravamo un centinaio, ci eravamo disposti in circolo intorno alla fossa. Un cerchio perfetto. Allora capii la forma della Chiesa, lo spazio del sacro. Se ciascuno di noi avesse voluto mettere una pietra là dove era disposto, si sarebbe costruito un tempio. Una chiesa stupenda, un luogo reale dove la fede e l'amore trapassano la morte.

Ecco ho voluto ricordare questo episodio, non tanto perché mi è stato richiesto, ma perché ha costituito un momento meraviglioso della mia vita. Un momento in cui ho capito qualcosa che continua ad accompagnarmi intrecciandosi in modo indelebile con la figura di Don Milani.

Il senso dell'impegno civile della Fuci

Il dato forse più paradossale dello sforzo di rilancio che la Federazione ai vari livelli ha compiuto in questi anni '80 è che questa operazione, in buona parte riuscita, ha coinciso con il progressivo indebolimento, nella Chiesa e nella realtà politica, del modello maritainiano-montinianiano che dell'esperienza fucina era stato il collante più caratteristico. Sono le critiche dei sostenitori prima della «Assenza» poi della «presenza», sotto le robuste spallate dei leaders politici decisionisti alleati a movimentismi di varia tendenza, ed in più con la scomparsa fisica di Paolo VI, di Moro ed infine del Card. Pellegrino e di Giuseppe Lazzati, che cosa resta di

quella visione del cattolicesimo in dialogo con la modernità, di una politica come applicazione di valori condivisi tra cristiani e uomini di buona volontà? La FUCI di questi anni non ha voluto ignorare la radicalità di questo interrogativo né ha voluto rinchiudersi in un maritainismo nostalgico, quello sì ancora forte e radicato, contento di ripetere passivamente le formule dei padri fondatori, ha cercato una via d'uscita ben consapevole dello scarto esistente tra ampiezza della questione e limitatezza delle energie culturali giovanili in essa racchiuse. Quello che ci ricollega sempre ai nostri 90 anni di storia e, in particolare alla mitica generazione degli

anni '30 è un metodo di lavoro culturale più che singoli contenuti mutevoli. Ciò che Marie Dominique Chenu spiegava, illustrando il rapporto tra il neotomismo degli anni '30 e il pensiero di S. Tommaso «raggiungere S. Tommaso era anzitutto ritrovare questo stato di invenzione grazie al quale lo spirito ritorna, come alla sorgente sempre feconda, al porre i problemi attraversando le conclusioni da sempre acquisite» («Le Saulcoir: une école de théologie», ed. Du Cerf, pag. 122). È questo il senso del rapporto che intendiamo sempre perseguire con i maestri e con i loro testi per noi più significativi: col Montini di «Coscienza universitaria», col Moro di «Al di là della politica» con le opere di Lazzati. Proprio l'elemento apparentemente più discontinuo con questa tradizione di netta distinzione di piani, ossia il crescente intervento sui temi della pace e della guerra, che ha caratterizzato in questi ultimi anni non solo la FUCI, ma tutte le spinte più significative del rinnovamento postconciliare a cominciare dall'episcopato nord-americano, ci permette di mostrare quanto invece nella sostanza ultima, nelle intuizioni profonde, ci sia piena continuità sia pure nella ricerca di soluzioni sempre nuove. È ancora Maritain che ci guida in questo, non già la sua immagine mitologica di sofisticato costruttore e contemplatore di distinzioni «in vitro», ma l'intellettuale pienamente coinvolto nelle passioni e nei conflitti del suo tempo. Scrive a caldo nel '37, in uno scritto mai tradotto in Italiano, ma che tanto smosse le coscienze dei contemporanei, una chiara e netta confutazione della Lettera Collettiva dei Vescovi Spagnoli in favore della guerra del generalissimo Franco «Pensiamo di non mancare in nulla al rispetto dovuto a questa lettera né alle regole generali della condotta cattolica non seguendo il documento episcopale nell'opzione senza riserve che esprime in favore del campo nazionalista. L'intenzione dei ve-

di
Stefano Ceccanti

scovi che hanno firmato questo documento (...) non è certo, e non potrebbe essere, d'imporre in coscienza ai cattolici del mondo intero una tale opzione in una materia in cui, quale che sia l'importanza delle incidenze spirituali, l'aspetto politico, e internazionali, è al più alto grado manifesta» (pag. 55). Ma Maritain non si ferma qui, cioè all'affermazione di un generico richiamo alla libertà di valutazione e di decisione, ma giunge fino al punto di delegittimare il concetto-chiave dell'appoggio cattolico al franchismo, la «guerra santa».

«Rispetto alle forme sacrali di civiltà, come quella degli ebrei antichi o quella islamica, o alla civiltà cristiana del medioevo, la nozione di guerra santa, benchè fosse difficilmente spiegabile, poteva avere un senso... ma rispetto alle forme di civiltà come le nostre dove... il temporale è più perfettamente differenziato dallo spirituale e, ormai ben autonomo, non ha più un ruolo strumentale rispetto al sacro, in queste civiltà di tipo profano, la nozione di guerra santa perde ogni significato. Giusta o ingiusta, una guerra... resta... qualche cosa di profano e di secolare, non di sacro; non soltanto qualcosa di profano, ma qualcosa di aperto al mondo delle tenebre e del peccato... ci dispiace di urtare, parlando così, le convinzioni di molti cattolici spagnoli... La guerra non diviene santa: rischia di rendere balsfemo ciò che è santo. Ed i mezzi abominevoli che sono sempre i suoi rendono inevitabile un tale risultato».

Questo scritto del filosofo francese ci rende un'immagine fuori dal mito; non già un teorico immerso in sistemi di perfetta coerenza logica ma un lucido pensatore attento a misurarsi con i concetti ormai datati, la cui utilizzazione ulteriore rischiava di ingannare gli uomini di Chiesa. Non una teorizzazione dell'autonomia relativa del politico rispetto all'agire ecclesiale pensata da un perfetto mo-



dello aprioristico e astorico, ma un'esigenza nata e sviluppatasi a partire dalla consapevolezza che certi schemi erano ormai inadeguati al mondo profano e democratico. Il tema della pace e della guerra emerge in quel momento come il tema chiave, il crinale della frattura tra cattolici-democratici, consci di dover trovare nuovi modi e nuovi concetti per la presenza di cristiani in un mondo diviso (da Sturzo a Maritain a Mounier) e clerico-fascisti, sostenitori degli accordi con i nuovi totalitarismi di destra per ricostruire con la forza lo «Stato Cristiano». Il tema dell'impossibilità della «guerra santa» appare quindi come il test di misurazione della laicità: da un lato l'accettazione di essa, come consapevolezza di dover sperimentare su queste questioni una 'mentalità' completamente nuova» (come dirà il Vaticano II, al n. 80 della *Gaudium et Spes*)

dall'altro la ripetizione delle tranquille certezze del passato.

Anche oggi, quindi, quando si sottolinea per l'identità fucina l'importanza non solo del lavoro teologico e di quello universitario, ma anche, come in questi anni, dell'impegno culturale con valenza civile, a cominciare dai delicati temi della pace, dell'obiezione di coscienza, del servizio civile, si intende ripetere, in un contesto mutato, la stessa operazione culturale di laicità. Poichè certo sarebbe storicamente evasivo il sottolineare che le soluzioni ultime possono risiedere solo nel superare l'idea di «guerra giusta» (o la persistenza in alcune parti del globo dell'idea precedente di «guerra santa») per giungere ad un'organizzazione internazionale democratica in cui si superi la rigidità degli stati nazionali e si accentri il monopolio della forza. Evasivo non perchè falso; ma perchè un tale assetto

*Il progressivo rilancio
della federazione ha coinciso
con il progressivo
indebolimento del modello
maritainiano-montiniano che
dell'esperienza fucina
era il collante.
Siamo costretti, ma con gioia,
al difficile compito
di creare qualcosa di nuovo.
A partire dall'Università*

può prodursi solo se esso viene anticipato con soluzioni parziali, provvisorie, ma che facciano avvertire comunque l'inaccettabilità dello status quo. Nella cornice del mercato europeo unificato nel '92, nella consapevolezza delle interdipendenze tra Nord e Sud del mondo, sarebbe ben riduttivo pensare che gruppi di universitari credenti possano impostare oggi un serio itinerario formativo eludendo queste radicali questioni. e non già perchè si debbano inseguire illusioni movimentistiche, sensazionalistiche, di breve respiro o cadere in un diretto inserimento nelle contingenti schermaglie politiche, ma perchè gli interrogativi su base planetaria, in tutta la loro complessità sono parte ineliminabile di un lavoro culturale serio e non evasivo. Quello che ci separa irreversibilmente dalla ricerca degli anni '30, ferma restando la profonda continuità di metodo, è la perdita di nostalgia per qualsiasi nuovo modello organico di cristianità, sia pure democratico, profano, secolare. Sappiamo che costitutivamente i nostri punti di partenza e di arrivo rispondono a quella irriducibile pluralità di interlocutori e linguaggi che la parola ha sempre dinanzi. Non si tratta pertanto di raggiungere una Grande Me-

diatazione, ma di vivere con sempre maggiore consapevolezza delle interdipendenze le diverse mediazioni in cui siamo inseriti.

Renato Moro nel suo testo su «La formazione della classe dirigente cattolica» (il Mulino ed.) sottolinea come i tre perni del progetto della FUCI degli anni '30 fossero rispettivamente una riscoperta del carattere dinamico della Tradizione che consentisse un rapporto equilibrato col moderno; un rapporto rinnovato col tomismo, strumento privilegiato perchè tradizionale ma anche flessibile a procedere in questa direzione; un rapporto vivace col mondo cattolico estero per sprovvincializzare il lavoro culturale al di là dell'orizzonte bloccato dal Concordato tra Chiesa e regime. Per ridurre lo sforzo di questi anni ad un modello simmetrico potremmo forse aggiornare così questi tre cardini; un rapporto tra Tradizione e Post-moderno (ossia con la secolarizzazione odierna, fatta non più di aree culturali diverse ma internamente omogenee, ma piuttosto di frammentazione) segnato da solidarietà e scarti, da comunicazioni e da alterità irriducibili tra Parola e parole, tra Parola, interlocutori e linguaggi; un rapporto con i saperi che colga la complessità interna di ciascuno e i trend tra-

sversali che li legano, una volta superata l'idea di una piramide dei saperi e accolta l'utilizzazione nei vari ambiti di modelli probabilistici e non più deterministici; l'apertura alla dimensione europea e internazionale a livello ecclesiale e politico che esprime oggi in modo netto la compresenza di diverse realtà storiche, teologiche, culturali, ossia di un policentrismo irreversibile in cui ciascuna può però essere continuamente ridisegnata dal dialogo con le altre. E di cui l'Europa, con la sua tradizione di superamento dei conflitti incompensabili tra amico e nemico in una struttura dialogica comunemente accettata anche nella divergenza dei contenuti ossia la democrazia, è preziosa risorsa. Per questo a 50 anni esatti dalla vittoria nella guerra di Spagna della logica amico/nemico, benedetta anche da molti cattolici, il messaggio dei perdenti di allora, al di là della condizionatezza storica delle loro stesse posizioni, continua a dirci parole nuove. Certo sarebbe infinitamente più semplice limitarsi a ripetere pedissequamente i contenuti precedentemente elaborati, ma la nostra consapevolezza di credenti in una religione che accetta la storia come luogo stesso dell'Incarnazione del Figlio di Dio, e di universitari consapevoli di lavorare in discipline in vorticoso mutazione, ci rinvia quotidianamente alla fatica delle inevitabili mediazioni.

Siamo costretti, ed il difficile lavoro di questi anni, contestualmente alla crisi del cattolicesimo democratico tradizionale ce lo ricorda, a ripetere con difficoltà ma anche con la gioia per un compito così creativo, quanto Lessing richiama in una sua piece teatrale «Se dio avesse nella sua mano destra la Verità e nella sinistra la sete inestinguibile della Verità e mi chiedesse di scegliere, gli risponderai: la sinistra Signore. La destra appartiene a te solo».

Stefano Ceccanti

*Paghi del successo
ottenuto
gli alfieri dell'orgoglio
nazionale sono tornati
ad occuparsi di problemi
più impellenti.
Ma più passa il tempo
più la polemica
appare segnata
da paradossi evidenti:
uno stereotipo fasullo
contrabbandato per vero.*

L'eco delle polemiche sulla spedizione italiana nel Golfo Persico si è andato pian piano spegnendo. Paghi del «successo» ottenuto, gli alfieri dell'orgoglio nazionale sono tornati ad occuparsi di problemi più impellenti, come la tempesta dei mercati finanziari. Ormai lontane dalla luce dei riflettori, le navi della Marina Militare Italiana difendono il principio della libertà di navigazione ed assicurano il petrolio alle nostre industrie scortando (di tanto in tanto) qualche rara petroliera nelle acque dello stretto di Hormuz. L'onore della bandiera è salvo: «i beni e gli interessi del paese» sono tutelati e protetti. Nel frattempo, la guerra tra Iran e Iraq continua senza sosta, mentre l'ONU si affanna nel tentativo di riannodare l'esile filo di una trattativa, nell'attesa di capire

se le grandi potenze intendano davvero assumere l'iniziativa per cominciare a dipanare una matassa sempre più aggrovigliata. Trascorso senza ulteriori sussulti anche il periodo della presidenza italiana al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, in casa nostra sembra essere tornato a regnare il consueto disinteresse per le vicende del Golfo Persico, fino a ieri dichiarate «vitali» anche per il futuro del nostro benessere.

02Paradossi evidenti

Più passa il tempo e più la polemica appena conclusa appare segnata da paradossi evidenti. Chi si è opposto a quella decisione è stato accusato con veemenza di essere vittima della sindrome che colpirebbe i pacifisti di tutte le

latitudini e che impedirebbe loro di affrontare con lucidità e senza cedere alle emozioni i problemi sul tappeto. All'«irrazionalità» delle loro paure si è opposta ancora una volta la logica della ragione politica, che impone di assumere delle responsabilità talvolta spiacevoli ma ineludibili. A dire il vero, a noi sembra che mai come questa volta lo stereotipo che vuole contrapposti il realismo politico e l'utopia di sognatori e moralisti sia apparso falso ed ingannevole. Quello che non può non colpire, infatti, è l'irrazionalità politica della decisione di inviare le navi italiane nella zona del conflitto. Anche a voler assumere come unico criterio di giudizio l'interesse economico per la sicurezza della rotta del petrolio, la missione della flotta italiana era chiaramente destinata a rivelarsi inutile e inefficace, oltre che rischiosa. Chi può pensare che si possa assicurare la libertà di navigazione in una zona di guerra senza affrontare il problema della soluzione del conflitto? A buon diritto Piero Ostellino ha fatto rivelare quanto sia futile e pericoloso confondere l'effetto con la causa, col rischio tra l'altro di favorire un allargamento del conflitto. Non è un caso che il trasporto del petrolio continui ad essere minacciato ed incerto, e che in ogni caso trovi protezione più negli interessi dei paesi in guerra che nella presenza delle flotte dei paesi occidentali. Ecco dunque il primo paradosso delle polemiche italiane sul Golfo: Proprio chi si appellava al realismo politico si è rivelato in realtà incapace di dominare gli argomenti della retorica nazionalistica e di giudicare con lucidità gli eventi. Allo stesso modo, questa vicenda ha mostrato con evidenza all'opinione pubblica quanto fossero deboli sul piano politico — oltre che su quello morale — gli argomenti di chi ha osteggiato da sempre una legge rigorosa contro il commercio delle armi. Non è un mistero per nessuno che a gridare più forte per l'intervento nel golfo siano stati proprio quelli che fino a ieri paragonavano ai terroristi coloro che denunciavano il coinvolgimento italiano nel traffico di armi e le sue coperture politiche.

L'onore (?) della bandiera

di
Stefano Brogi

Camminare sulla strada della concretezza

È dunque quantomeno inesatto affermare che l'opposizione alla spedizione italiana nel Golfo sia nata semplicemente da un'obiezione di coscienza astratta ed impolitica. Al contrario, essa ha preso le mosse proprio dalla constatazione del vuoto di strategia politica che ha accompagnato tale decisione, in cui con tutta evidenza hanno finito per prevalere le ragioni della piccola politica e dei protagonismi nostrani. È toccato a pacifisti e cattolici richiamare le ragioni della politica vera, rimasta estranea agli argomenti degli «interventisti». Una strategia politica credibile avrebbe dovuto fondarsi anzitutto sulla coerenza dei comportamenti: che credibilità

potevano avere i proclami italiani in difesa della libertà di navigazione, quando a minacciarla erano anche le nostre mine? che effetto si può pensare abbiano agli orecchi di iraniani e iracheni gli appelli occidentali per la fine del conflitto, quando esso è materialmente reso possibile dalle armi prodotte nelle industrie europee e statunitensi?

I movimenti per la pace — in Italia e in Europa — devono certo camminare ancora molto sulla strada della concretezza e della consapevolezza politica; ma almeno in questa occasione hanno dimostrato di essere più avanti di molti consumati animali politici e dei nostri più quotati opinion makers. Non è un caso che l'opposizione alla spedizione militare abbia abbracciato un arco di forze quanto mai ampio, coinvolgendo fra l'altro gran parte delle associazioni

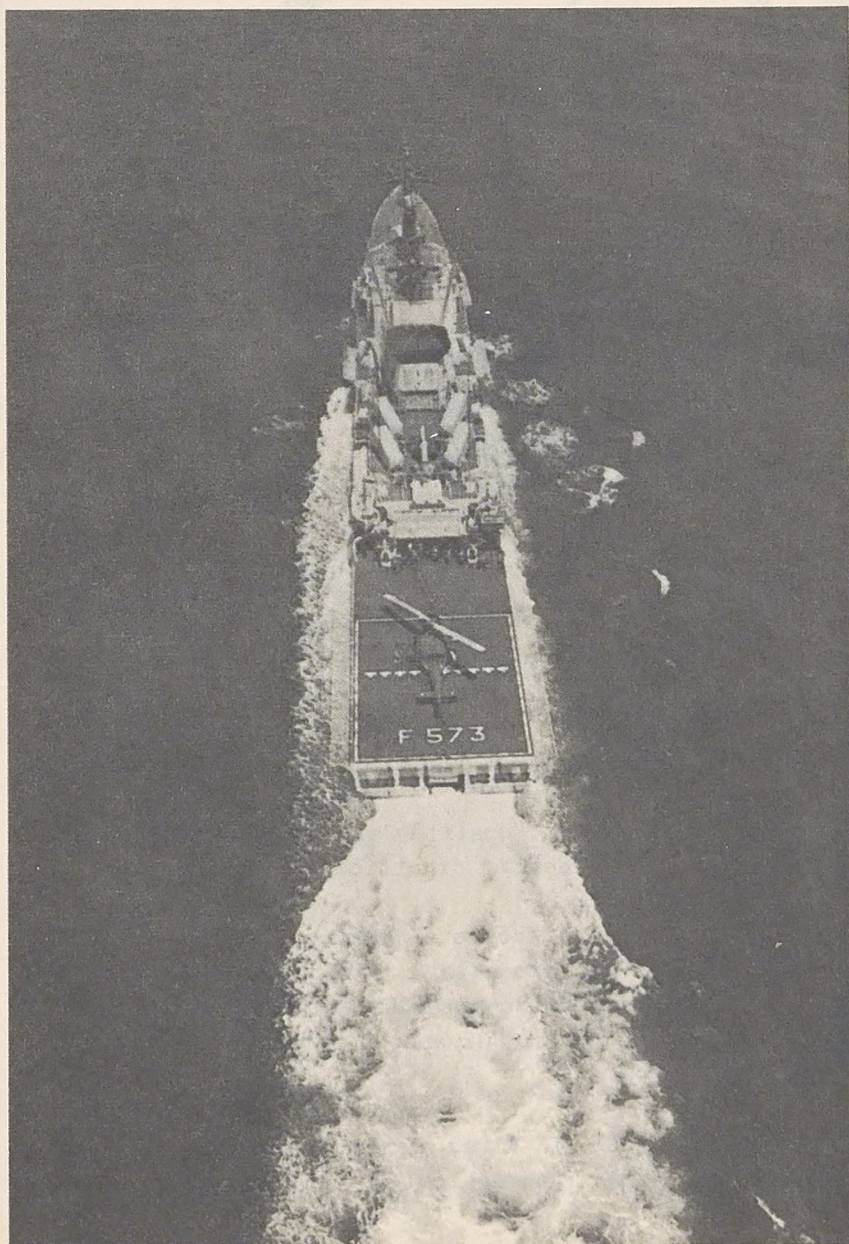
cattoliche, dalle Acli alla Caritas, dall'Agesci all'Azione Cattolica. Sembra che tutto ciò abbia particolarmente irritato i fautori dell'iniziativa militare, che hanno preso a lanciare accuse a destra e a manca, ma soprattutto hanno inveito contro i «cattocomunisti», ad ulteriore riprova di un'attenzione rivolta più alle schermaglie politiche di casa nostra che alla guerra in corso nel Medio Oriente. È comunque preoccupante che anche intellettuali con fama di autorevolezza si siano abbandonati alla tentazione di contrapporre il «senso dello Stato» dei «laici» all'irresponsabilità dei cattolici, accusati addirittura di fomentare la rivolta contro lo Stato e le sue istituzioni. È un altro dei paradossi di questa polemica, che ha visto gli araldi della modernità e della modernizzazione farsi portavoce di una concezione ottocentesca dello Stato, identificato con le sue istituzioni militari e ritenuto il detentore esclusivo di una sovranità messa in realtà duramente alla prova nell'epoca dell'interdipendenza politica economica e militare di tutto il pianeta. A meno che dietro la gratuità di certe affermazioni (Montanelli ha parlato di un clero di Sendero luminoso) non si nasconde la nostalgia — assai poco laica — per un ruolo di conservazione e di garanzia dell'ordine stabilito che la Chiesa dei nostri giorni non è più disposta a svolgere.

Al di là delle invettive

A noi sembra che — al di là delle invettive fuori luogo — dovrebbe essere interesse comune di tutti i cittadini di uno stato democratico affrontare la questione di come si possa restituire alle istituzioni un potere effettivo d'influenza sui problemi internazionali. Tema questo particolarmente urgente per una media potenza come l'Italia. Se si considera tutto ciò, forse non apparirà inesatto affermare che dimostra più senso dello Stato chi si adopera per un rafforzamento degli organismi della cooperazione internazionale, piuttosto che coloro che proseguono sulla strada della loro delegittimazione, rincorrendo improbabili spazi di protagonismo.

In generale, vale la pena di sottolineare la necessità che le questioni di politica internazionale coinvolgano in modo meno episodico l'opinione pubblica italiana. Sta qui probabilmente anche il limite maggiore della nostra recente politica estera. Anche laddove si è perseguito con più coerenza un disegno di distensione, si è rischiato di trasmettere l'impressione di una gestione troppo personale se non privata, accentuata fra l'altro da un gusto probabilmente eccessivo per la diplomazia segreta. Fino a quando il nostro paese non si abituerà a discutere apertamente e pubblicamente delle scelte di politica internazionale, non ci si potrà meravigliare che di tanto in tanto rigurgiti irrazionali vengano contrabbandati sotto le spoglie del realismo politico.

Stefano Brogi



FEDERAZIONE UNIVERSITARIA
CATTOLICA ITALIANA

MEMBRO DI "PAX ROMANA".

Roma II,
Via della Conciliazione, 1 - Tel. 65. 61. 948-655. 621

COMUNICATO STAMP

Si svolgerà a Milano dal 3 al 6 dicembre
F.U.C.I. (Federazione Universitaria
l'occasione in cui la F.U.C.I., che
gruppi su tutto il territorio naz
universitarie, mette a fuoco i pr
impegno ecclesiale e universii
lavori, che si svolgeranno
Milanese in via S. Antonio 5
i delegati, che si presumor
e delle regioni.

Non mancherà però anch
significato: venerdì
Festa del Perdono,
particolare momen
italiana. Si f
sull'università
della Ricerca
volta irris
tentativo
rinnovam
- Relat
forme
ric
di

derale della
questa
io di
di

ze
cero
a una
primo
cessi di

Quando anche
è attività di
passaggio tra i

evi e dottorati),
a accademici;
in quadro di necessarie

"qualità dello studio"
della didattica e delle
tivi:

isi e proposte formulate dalla
della giornata i Prof. Lorenzo
scati, Università di Catania, M.
De Francesco, Università di Milano.

Per info.
In allegato,
nazionale del
ministeriali.

articolo di M. Rizzi della Presidenza
sul tema del passaggio di competenze

Programma Assemblea federale.

GIOVEDÌ 3 dicembre.

- dalle ore 13 alle 17: Arrivi
- ore 17.30 : Iniziative

- ore 18

NB. Alle ore
alloggia,
arriva in.

VENERDÌ 4

- ore 7.30 - Sve
- ore 8.15 - Part
- ore 9.15 - Celeb
- ore 10 - UNIV
- Comun
- Interve
- ore 13 (circa)
- ore 15 UNIVERS
- ore 18 S. Messa
sità)
- ore 19.30 Cena.
- ore 22 Precise

Sabato 5 dicembre

- ore 8 Sveglia colazi
- ore 8.45 Partenza per
- ore 9.30 Introduzione ai
- ore 12.30 Pranzo
- ore 15.30 Ripresa dei LAVO
- ore 18.30 Celebrazione euca
- ore 19.30 Cena.
- ore 22 Precise Partenza

Domenica 6 dicembre

- Partenza dalle case cfr. giorno pre
- ore 9.30 PLENARIA e presentazi
- ore 12.30 Pranzo.
- ore 15 Ripresa dei lavori. PLEN
(non è prevista la cena nell

NB. Per ogni necessità funziona un servizio di SEGRETERIA presso la sede della FUCI in via S. Antonio, 5.

La S.V. è invitata al
convegno

**L'UNIVERSITÀ
CAMBIA
INDIRIZZO**

■ Venerdì 4 dicembre 1987,
Università Statale (Aula 201), via Festa del Perdono, Milano

- ore 10, interventi: prof. Lorenzo Caselli
prof. Roberto Moscati
- ore 15, tavola rotonda: "I nodi problematici
dell'attuale dibattito
sull'Università"
- ore 18, celebrazione eucaristica presieduta da
S. Em. card. Carlo Maria Martini
presso la chiesa dell'Università

■ Sabato 5 dicembre 1987

- ore 9 - 19, lavori assembleari

■ Domenica 6 dicembre 1987

- ore 9 - 19, lavori assembleari presso il salone Pio XII,
via S. Antonio, 5 - Milano

PATROCINIO:
Comune di Milano, Assessorato alla Cultura Sport e
Spettacolo
Promozione e coordinamento: C.E.A.C.

Conclusioni.

Milano 3 - 6 Dicembre 1987 Assemblea Federale

a nella CHIESA di

case dove i gruppi sono
raggiungibili per cui chi
a panchina al parco'.

201.

le dell'Univer

Norberto Bottani La ricreazione è finita Il Mulino

Norberto Bottani *La ricreazione è finita* Il Mulino

Norberto Bottani, svizzero, è ricercatore presso l'Ocse sulle politiche dell'istruzione nei Paesi occidentali.

Da questo punto di vista, sviluppa il suo discorso sull'evoluzione della qualità dell'istruzione nei Paesi occidentali negli ultimi 40 anni. In questo dopoguerra, la scuola è stata oggetto di particolare attenzione da parte degli studiosi, dei politici, delle forze sociali che l'hanno a vario titolo considerata come luogo privilegiato di osservazione e di veicolo del mutamento sociale, oggetto di sperimentazione didattica e di riforme strutturali, fase di preparazione al lavoro e luogo di socializzazione...

Sovraccarica di domande e affollata di studenti, la scuola ha perso di vista quella che l'autore considera la sua funzione primaria, cioè la trasmissione delle conoscenze e lo sviluppo del pensiero razionale, senza peraltro riuscire ad assolvere nemmeno, e viene da dire ovviamente, le funzioni aggiuntive che le sono state via via attribuite. Il corpo insegnante, a sua volta, è entrato in crisi di identità e non attrae più gli elementi migliori. Si impone a questo punto con forza il problema della qualità dell'istruzione in una società industriale di massa. Il volume, che si riferisce principalmente alla scuola superiore e dell'Università, tenta un bilancio delle principali riforme sperimentate in questi anni, nei vari paesi occidentali; affronta poi le ragioni dell'attuale disagio scolastico, mostrando come il modello «inflazionistico», di espansione cioè dell'offerta delle strutture scolastiche, non abbia risolto né il problema dell'analfabetismo, né quello della disuguaglianza all'interno del sistema scolastico; avanza infine alcune proposte specifiche: solo una rigorosa e dura educazione intellettuale di allievi e docenti può ridare prestigio e senso alla scuola in un'epoca di grandi trasformazioni scientifiche tecnologiche.

Questo, a grandi linee, il contenuto del volume, ricostruito seguendo le note di presentazione della copertina. Alla

lettura, in realtà, il volume appare alquanto più complesso e contraddittorio, come in realtà è contraddittorio lo stesso sistema scolastico che si vuole analizzare. Per questo anche le conclusioni, nello stile di quel rigorismo e di quella serietà che spesso si rivelano poi soltanto come incapacità di fare fino in fondo i conti con la complessità del reale e in specie della scuola, anch'essa vittima e complice di quel più vasto processo di secolarizzazione che ha trasformato il volto delle società occidentali in questi ultimi 40 anni, risultano schematiche e tutt'altro che fino in fondo convincenti.

Con ciò, nulla togliendo al valore della parte analitica e ricostruttiva del volume che si dipana per temi, da quello della crisi del sistema scolastico, a quello delle «occasioni perdute» passando per la evoluzione delle caratteristiche del corpo docente e dei modelli di trasmissione delle conoscenze e del sapere.

Filippo Gentiloni Non nominare invano La Locusta

Un libro di meditazioni spirituali è difficile da recensire. E questo tanto più se l'Autore in questione non sceglie un tema particolare ma affronta direttamente e sensatamente il nodo centrale dell'esistenza cristiana: il Dio in cui crediamo, il Dio in cui osiamo dire di credere. Filippo Gentiloni prende sul serio la radicalità della questione, ossia il che cosa sia dicibile oggi su Dio con un linguaggio sensato e fedele, timoroso verso qualsiasi ingabbiamento, cattura ideologica, sacrale o secolarizzata. «Non nominare invano» più che un libro è una preghiera continua, quella di cui Gentiloni traccia un percorso fatto di chiaroscuri «Non a caso l'aurora e il tramonto sono le ore della preghiera, di quell'intrattenersi sulla soglia che l'orario monastico sempre predilige. Si prega male sotto la luce solare del mezzogiorno che toglie nebbie, dubbi, incertezze, spinge a non cercare più perché si possiede. La luce messianica che per ora ci è data è quella del lucignolo fumicante «Lucet in tenebris» e quindi

non è tale da fugarle, le tenebre, ma soltanto da indicare, nel cuore delle tenebre, una soglia lontana, una porta a cui bussare». La proposta è comunque ben lontana da una pura teologia negativa, tesa solo a definire ciò che Dio non è, magari fusa con un'evasione spiritualistica «Pregare è sperare e viceversa. Chi spera, prega, cioè apre la strada, cammina verso la soglia, evita muri, chiusure, ripiegamenti... Il percorso verso la soglia avviene nel via vai della città: nel dire — ma anche ascoltare — di tutti i giorni». Il credente può essere adulto proprio a partire da questo riconoscimento della propria debolezza che non accetta di scivolare verso l'intimismo «Lo spirito biblico ha a che fare con la lingua, la parola: apre l'orecchio all'ascolto ma anche la bocca alla parola... Anche il silenzio è elitario e raffinato, e si riempie molto facilmente di templi idolatrici... Se sperare è pregare lo è anche il credere, sottratto al dominio dell'intelletto, della razionalità, della certezza, della conoscenza; restituito al regno fecondo del dubbio, della ricerca del nome, del cammino nel deserto, dell'angoscia della morte. Della speranza - preghiera appunto... Mi hai afferrato, Signore, e mi hai trasportato non so dove. Come Abramo. Mi fai soffrire e non spieghi perché. Ma non posso non continuare a interrogarti, incolpandoti. È l'atteggiamento dei Salmi, i testi sublimi di chi continua a 'procedere', a 'salire', nonostante Auschwitz verso Gerusalemme».

È prezioso questo libretto di Filippo Gentiloni, sottratto ad affermazioni troppo precise sui temi particolari di spiritualità, di vicende della Chiesa, di vicende magari esemplari ma certo molto secondarie di gruppi, associazioni, movimenti.

Ci riporta alla questione essenziale, centrale: qual è il Dio in cui diciamo di credere, domanda che ciascuno di noi cerca sempre di risolvere come fosse un postulato oppure con catene di affermazioni dalla creazione del mondo alla vitalità del proprio gruppo. «Non nominare invano» ci libera da queste preoccupazioni per restituirci, infine, nell'ultima pagina, quella consapevolezza del rabbino chassidico il quale a chi gli parlava di fede rispondeva parlando di preghiera «Si dice che le parole «io credo» siano una preghiera. Significano che io possa credere».

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 28 DICEMBRE 1987

RICERCA

L. 2.500

Direttore: Stefano Ceccanti, Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi, Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Tanino Crociata, Chiara Giorio, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchi, Maria Rita Rendu, Salvatore Scicolone, Salvatore Vassallo, Fulvia Zinno. Direzione e Amministrazione Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: Federazione Universitaria Cattolica

Italiana F.U.C.I. Spedizione abbonamento postale Gr. III 70%. Litotipografia "Nova AGE Pata-vium" s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti dalla Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 25.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.